
QUEL GIORNO AL GRAN SERZ: CRONACA DI UNA TRAGEDIA

È la settimana di Ferragosto di parecchi anni fa, e il rifugio Vittorio Sella al Loson, in Valnontey, è pieno come un uovo: oltre a noi sei, e a quattro tedeschi che mangiano al tavolo a fianco, c'è un folto gruppo di scout, qualche altro avventore con guida, ed alcune famiglie con bambini.

Il rifugio Sella è comodamente raggiungibile da Valnontey con un largo sentiero a pendenza costante che supera i 900 m di dislivello e raggiunge l'Alpe Loson nei pressi della casa del guardaparco. Si trova nel mezzo di una vasta distesa di prati, cosparsi di tane di marmotte ormai semiaddomesticate dalla continua presenza di turisti, e dove al mattino e alla sera è facile trovare branchi di stambecchi al pascolo. Gli fanno corona i ghiacciai degli Apostoli e le creste del Loson. Si trova quindi in una bellissima posizione ed è naturale che sia la meta più frequentata dai villeggianti di Cogne, e che anche molte famiglie con bambini vi salgano e vi tra-

scorrono la notte per godersi lo spettacolo del tramonto e dell'alba. Ma forse l'attrattiva principale sono gli stambecchi che scendono la sera nei pressi del rifugio e vi restano fino al mattino, quando l'ombra comincia a risalire i monti. Allora stambecchi e stambecchini si muovono anche loro risalendo i prati insieme all'ombra per andare ad attestarsi verso il Passo del Loson e il Passo della Rossa e sfuggire così alla massa di turisti che da lì a poco invaderanno i prati intorno al rifugio.

Noi però non siamo lì per questo. Siamo arrivati al rifugio per salire il giorno dopo il Gran Serz. Da un po' di tempo desideravo portare mio figlio Stefano su un ghiacciaio, ed ora era giunto il momento.

Dato che con me c'era anche Filippo, un nostro amico anche lui esperto di montagna, avevo accettato di portare con noi, oltre a mia moglie Raffaella, che già era stata sul Gran Paradiso con me, anche Anna, una nostra amica, e Nicola, coetaneo e amico di Stefano.



Avevo già salito il Gran Serz quattro anni prima, conoscevo il percorso e sapevo che non c'erano problemi per persone abituate a camminare in montagna, anche se non avevano mai messo i ramponi: poteva essere la gita ideale per far provare l'ebbrezza di una salita su ghiaccio con corda, piccozza e ramponi a Stefano, Nicola e Anna.

Dopo cena, per non avere sorprese la mattina dopo, mi assicuro come al solito che i ramponi di tutti siano regolati correttamente e faccio vedere ai principianti come si legano agli scarponi. Per esperienza so che in questo modo si evita di perdere, il giorno dopo, parecchi preziosi minuti a regolare i ramponi magari in un posto scomodo e gelato.

Dato che il rifugio era stracolmo, veniamo sistemati nel vecchio rifugio invernale, un lunghissimo sottotetto, basso, pieno di spifferi. Dopo una notte passata quasi insonne a causa degli scout che avevano fatto le ore piccole cantando davanti al rifugio, senza nessuna preoccupazione per chi voleva dormire, al mattino sveglia (si fa per dire!) di buon ora e colazione. Ritiriamo le nostre borracce che il gestore ci aveva riempito di tè (con la simpatica aggiunta di rum, come era sua abitudine) e ci mettiamo in cammino alle prime luci dell'alba. La giornata è stupenda. Attraversiamo il torrente e cominciamo a

salire per pascoli fra branchi di stambecchi ancora insonnoliti che non ci degnano di uno sguardo, non si spostano dal sentiero e si lasciano avvicinare fin quasi a toccarli. Il sole comincia a indorare le creste del Loson e le cime degli Apostoli: pur avendo assistito a un simile spettacolo tante altre volte, è sempre misteriosamente nuovo e affascinante, e nasce allora spontaneo un ringraziamento per chi di tutto questo è l'Artefice.

In breve raggiungiamo il Ghiacciaio del Loson. Un po' di tempo per metterci i ramponi ed aiutare chi non li aveva mai messi, poi ci leghiamo in due cordate. Durante la sosta siamo superati da una guida di Cogne con il suo cliente, diretti anche loro al Gran Serz.

Risaliamo il ghiacciaio con pendenza modesta fino alla crepaccia terminale, larga e molto profonda. La superiamo su un ponticello di neve mettendo piede su un canale ghiacciato, breve ma piuttosto ripido, che conduce alla cresta che separa il Vallone del Loson dalla Gran Val. Comincio a salire, ma ... a differenza di quattro anni prima, quando c'era molta neve e il pendio di ghiaccio era percorribile senza rischi, quest'anno invece il ghiaccio è completamente scoperto, e le punte dei ramponi fanno pochissima presa sul ghiaccio vivo: sembra di camminare su una lastra di vetro. Non ho niente per fare



Lo scivolo, luogo della disgrazia.

sicurezza: se uno di noi scivola, finiamo tutti diritti dentro la crepaccia terminale pochi metri più in basso. Decido perciò di non salire per il pendio di ghiaccio, troppo pericoloso, ma di spostarmi sulla sinistra e risalire le roccette che raggiungono la cresta un po' più in basso.

Mentre siamo impegnati sulle roccette vediamo arrivare in basso sul ghiacciaio i quattro tedeschi che sedevano a cena di fianco a noi al rifugio: anche loro superano la crepaccia terminale e mettono piede sul pendio di ghiaccio. Sono due coppie di amici, una giovane e una più anziana, con piccozza e ramponi ma senza corda. Ci fermiamo a guardare da che parte salgono. Vedo che, superata la crepaccia, si fermano un po' perplessi, indecisi sul da farsi. Evidentemente anche loro si sono accorti di quanto sia pericoloso proseguire sul ghiaccio. Allora grido loro in tedesco di non salire lungo il ghiacciaio ma dietro di noi sulle roccette. La signora mi ascolta e ci segue, suo marito e i due giovani invece proseguono sul pendio di ghiaccio. Ad un tratto sentiamo un urlo, ci voltiamo e vediamo la ragazza scivolare, aggrapparsi al ragazzo e trascinare a terra anche lui: per fortuna si fermano tutt'e due, immobili, sdraiati a terra a pancia in giù, con la piccozza e le punte anteriori dei ramponi piantate nel ghiaccio. Non si muovono, consapevoli che venti metri sotto di loro si apre il crepaccio. La signora è al sicuro

Lo stesso scivolo
18 anni dopo.



dietro di noi, suo marito invece sta risalendo il pendio di ghiaccio e si ferma chiedendoci aiuto. Grido ai due ragazzi di non muoversi, che scendiamo a prenderli. Per fortuna siamo in un punto dove possiamo slegarci senza rischi. Uniamo le nostre due corde e stiamo organizzando la sicurezza intorno ad uno spuntone di roccia per scendere a soccorrerli, quando vediamo il marito della signora che comincia a scendere verso i due ragazzi, evidentemente con l'intenzione di arrivare prima di noi. Non facciamo in tempo a dirgli di fermarsi, poi accade tutto come in un film: scivola, cerca disperatamente di puntare la piccozza, ma non ci riesce, acquista velocità, passa velocemente a fianco dei due ragazzi, sempre immobili sul ghiaccio, e sparisce inghiottito dal crepaccio. Rimaniamo qualche secondo come increduli, poi ci riprendiamo: ora la cosa più importante è recuperare i due ragazzi. Filippo, assicurato da me, si cala, li lega e li aiuta a risalire in salvo vicino a noi. Mentre i miei amici cercano di tranquillizzare la signora che piange disperata, e di medicare le mani dei due giovani, screpolate e insanguinate per avere strisciato ed essere rimaste a lungo sul ghiaccio (erano senza guanti!), io risalgo velocemente le roccette per raggiungere la cresta con l'intento di chiedere aiuto alla guida davanti a noi: ma è inutile, è troppo avanti, non la vedo più e non risponde ai miei richiami (più tardi mi dirà che aveva sospettato qualcosa per il fatto che non ci aveva più visti dietro di loro). Allora ridiscendo, aspettiamo che i ragazzi e la signora si riprendano un po', e scendiamo lentamente lungo le roccette fino alla crepaccia terminale, con la speranza che non sia successo niente di irreparabile. Ci affacciamo e guardiamo giù: purtroppo il crepaccio è veramente molto profondo e non se ne vede la fine. Nessuno risponde ai nostri richiami. La signora comincia a singhiozzare disperatamente, e non vuole allontanarsi. Riusciamo a convincerla che, se c'è ancora qualche speranza, occorre fare presto a chiamare soccorso.

Giunti sul sentiero ci sleghiamo, lascio tutti e scendo di corsa al rifugio. Il gestore chiama subito l'elicottero.

È l'ora di pranzo e il rifugio è pieno di turisti. Mentre sto aspettando l'elicottero, seduto sui gradini del rifugio insieme al gestore, sentiamo all'interno un gran tram-busto, e poco dopo vediamo un signore

portato fuori a braccia: colpito da infarto mentre stava tranquillamente pranzando seduto a tavola con la famiglia. L'elicottero arriva, carica il poveretto e riparte per Aosta. Sapremo poi che è deceduto lungo il percorso.

Intanto arrivano al rifugio anche i miei amici con i tre superstiti, insieme al gestore che, appena li aveva scorti da lontano, era corso loro incontro lungo il sentiero per accompagnare e confortare la moglie del caduto. Dopo tanti anni di frequentazione della Valle di Cogne conoscevo bene il gestore del rifugio Vittorio Sella: era veramente una persona squisita e gentile, sempre premurosa e attenta verso tutti. L'elicottero nel frattempo torna al rifugio per la seconda volta con una guida e un medico e, dopo aver ricevuto da noi informazioni per ritrovare il luogo dell'incidente, riparte verso il crepaccio. Dopo qualche minuto lo vediamo alzarsi e dirigersi verso Aosta senza fermarsi al rifugio. Un barlume di speranza si accende in noi: se non si ferma vuol dire che è ancora vivo e che devono far presto. Purtroppo, invece, il gestore ci comunica che la guida si era calata nel crepaccio ma non era riuscita a raggiungere il poveretto perché il crepaccio era troppo profondo e la corda non era sufficientemente lunga. Stavano tornando ad Aosta a caricare un argano da 100 metri, col quale riescono a raggiungere il caduto e a recuperarlo.

Noi nel frattempo, insieme al gestore, eravamo rimasti tutti a far compagnia alla signora, la quale chiedeva continuamente se c'era ancora qualche speranza. Qualche piccolissima speranza c'era ancora: dipendeva da dove si sarebbe diretto l'elicottero dopo aver recuperato il caduto. Purtroppo la risposta è venuta da sola dopo qualche decina di interminabili minuti, quando abbiamo sentito alzarsi l'elicottero, poi l'abbiamo visto arrivare al rifugio e cominciare ad abbassarsi. La signora scoppia in un pianto diretto. Il medico assicura che il poveretto è morto sul colpo.

Scendiamo a Cogne con l'elicottero, e io trascorro il resto della giornata nella stazione dei carabinieri come testimone e come interprete per sbrigare tutte le pratiche burocratiche.

I quattro tedeschi erano arrivati al rifugio il giorno prima direttamente da

Norimberga, e non hanno quindi dove dormire. Siamo sotto Ferragosto e, nonostante l'interessamento del sindaco, non riusciamo a trovare un letto libero in tutta la valle. Un breve tam-tam tra le famiglie dei nostri amici che soggiornano a Lillaz e il problema è risolto: c'è sempre qualche letto in più in qualche casa.

Durante tutta la giornata sono rimasto occupato, sia fisicamente che psicologicamente, nei problemi del salvataggio e negli altri problemi pratici che sono seguiti al rientro, senza tempo per pensare a quello che era accaduto, quasi come estraneo ai fatti: ho la sensazione di star vivendo qualcosa di surreale, come in un film. Poi, col passare delle ore, comincio a rendermi conto psicologicamente ed emotivamente di quello che è successo, e la notte certo non passa molto tranquilla, né per me né per gli altri.

Il venerdì mattina successivo, dopo due giorni trascorsi praticamente sempre alla stazione dei carabinieri, siamo seduti, il ragazzo tedesco ed io, vicino al cimitero di Cogne ad aspettare il carro funebre che doveva arrivare da Norimberga. I due ragazzi e la vedova avevano voluto aspettarlo per fare il viaggio di ritorno insieme alla salma. Doveva viaggiare di notte ed arrivare a Cogne alle 9 di mattina per poter rientrare a Norimberga in serata, ma passano le ore e il furgone non arriva. A mezzogiorno consiglio il ragazzo di telefonare a Norimberga per sapere qualcosa. Il ragazzo telefona, e apprende che il furgone alle 8 di mattina era arrivato, puntualissimo, anziché ad Aosta, ad Ostia (aveva capito male!), e lì aveva chiesto la strada per Cogne !!!

Ormai stanchi e provati, i tre decidono di non aspettarlo, e ripartono per Norimberga, dopo un solo giorno di vacanza finita in tragedia, con il triste compito di comunicare la notizia alla figlia.

Rientro a Lillaz e trovo davanti a casa la camionetta dei carabinieri: il maresciallo aveva in mano un meraviglioso *meculin*, il tipico panettone della Valle di Cogne, come ringraziamento per l'ospitalità offerta ai superstiti e per il prezioso lavoro di interprete.

Luigi Tardini
Sezione di Milano